

Misericordiosi verso se stessi e la propria fragilità

Ringraziamo il Signore che in questi giorni ci dona di fermarci e di metterci in ascolto di Lui e della Sua Parola. Un **ascolto** che è prima di tutto **visione** di un Volto davanti al quale “viviamo, ci muoviamo ed esistiamo”, come nota S. Paolo nel suo discorso agli ateniesi (*At 17,28*). Il Signore è Colui di fronte al quale esistiamo.

Questo mi sembra il punto di partenza fondamentale per entrare nel nostro tema: **l'uomo esiste solo in relazione a qualcuno/Qualcuno**, il suo “essere”, la sua consistenza si manifesta solo in una relazione “da” (“*ex-*”) un altro/Altro (“esistere” nella sua etimologia viene dal latino “*exsistere*”, che si compone di *ex-* ‘da, fuori’ e *sistere* ‘porsi, stare, fermarsi’: cioè ‘stare, essere da’ e quindi ‘apparire, manifestarsi’). L’uomo esiste in quanto si manifesta nella relazione “da”l’altro che è il fratello (e la sorella) e “da”l’Altro che è Dio.

Quindi in questi giorni desideriamo proprio fare questo: fermarci davanti al volto di Dio e al volto dei fratelli che il Signore ci dona per riconoscere il nostro “da” dove viviamo, che cosa ci fa vivere, Chi è Colui che ci fa vivere.

L’incontro con la Misericordia, che è Dio, è la chiave di ogni vita.

Come abbiamo notato attraverso l’etimologia del verbo “*esistere*”, **noi siamo le relazioni che viviamo**. Non ci possiamo definire solo a partire da noi stessi. L’io si definisce solo in rapporto a un tu, e l’io e il tu si collegano tramite una relazione. Noi siamo le nostre relazioni con Dio, con gli altri e con noi stessi.

Attraverso le nostre relazioni noi scopriamo progressivamente chi siamo. E si tratta di un cammino mai concluso perché **ogni incontro con l’altro** (che è Dio, il fratello o il mistero stesso che ci abita) **fa maturare la nostra identità**. E ci conduce sempre più alla radice della nostra vera identità.

La dolorosa **scoperta della nostra fragilità**, del nostro limite, della nostra “creaturale” inconsistenza è il **momento cruciale della nostra vita**. Infatti giunge per ogni uomo il tempo in cui ci scontriamo con il “fallimento” a vivere in pienezza la nostra vocazione umana alla relazione, all’amore. Infatti, se davvero ciò che ci definisce in quanto esseri umani è il vivere la relazione con l’altro/Altro, quando falliamo in questo, sperimentiamo un grande dolore. Ciò che davvero ci fa soffrire è constatare che **avremmo potuto fare meglio nell’amare e nel lasciarci amare**. Più passa il tempo della vita, più ci rendiamo conto che è questa la “fragilità” che è difficile da accettare: che in alcune situazioni del nostro passato avremmo potuto fare meglio nell’amare e nel lasciarci amare.

Questa è la “fragilità” radicale che è veramente difficile da perdonarci in quanto è il **fallimento della nostra chiamata a vivere l’esodo dal nostro io per amare l’Altro/altro** e in questo trovare la vita.

Tuttavia lo “scontro/incontro” con il nostro limite, con la nostra incapacità, con il nostro fallimento nell’amore, con il nostro peccato può essere il momento più importante di tutta la nostra vita.

E’ un momento di **rivelazione** nel quale, mentre noi siamo svelati a noi stessi, si mostra a noi il volto del nostro Dio.

E’ l’incontro con la Verità.

La verità di Chi è Dio e la verità dell’uomo che siamo noi.

Per entrare in questo incontro fra la “misericordia” dell’uomo e la “Misericordia” che è Dio (come direbbe S. Agostino), ci lasceremo guidare da un’icona biblica: l’incontro di Mosè con il “*Dio del roveto*” in Es 3,4-17.

Mi piace fare riferimento a Mosè e all’esodo in quanto ritengo che la Misericordia sia un cammino di “**uscita**” nel quale c’è una **dinamica passiva e attiva** da vivere. E questo è importante: **passiva prima che attiva**. Una dinamica che si può riassumere in tre tappe, e che possiamo riconoscere in Mosè e nella storia del popolo di Israele:

1. L'incontro con l'amore e la **Misericordia di Dio che ci ha preceduto** (si tratta di riconoscere il perdono preveniente di Dio);
2. **Accogliere questo amore** e lasciare che la misericordia di Dio ridefinisca la nostra identità (acconsentire ad essere perdonati e a perdonarsi)
3. Vivere "secondo la Misericordia" che ci è stata usata, **facendoci strumenti di misericordia per gli altri** (giungere a perdonare).

Senza forzare eccessivamente il testo biblico, mi sembra di cogliere nella vita di Mosè queste tre tappe:

1. Mosè, fin dalla sua comparsa sulla scena biblica, sperimenta l'assoluta gratuità della misericordia di Dio. In uno scenario di schiavitù, di oppressione e di sofferenza di Israele in terra d'Egitto, là dove il potere del Faraone condanna a morte i figli maschi degli israeliti, Dio interviene attraverso dei normali gesti di umanità attraverso i quali Mosè viene salvato. **Mosè è oggetto della misericordia di Dio:**
 - a. le levatrici degli ebrei non eseguono l'ordine del faraone e difendono la vita, rischiando la loro vita e quella della loro famiglia;
 - b. nonostante tutto il contesto di oppressione un uomo israelita trova una donna e la sposa;
 - c. nasce un figlio e la madre "*vide che era bello e lo tiene nascosto per tre mesi*";
 - d. "*non potendo tenerlo nascosto più oltre*" lo affida con amorevole cura alle acque del Nilo (il testo biblico si sofferma con grande attenzione sui gesti di lei per favorire la vita del bambino);
 - e. sua sorella custodisce il percorso della cesta;
 - f. la figlia del faraone "*vide il cestello fra i giunchi e mandò a prenderlo, l'aprì e vide il bambino e ne ebbe compassione*" e manda a chiamare una nutrice tra le donne ebraiche perché allatti il bambino: una serie di azioni che ci fa entrare nella cura speciale riservata al piccolo Mosè.

In questa "alleanza" soprattutto di donne che custodiscono e difendono la vita possiamo intravedere il volto misericordioso di Dio all'opera in mezzo al suo popolo.

La vita che abbiamo ricevuto e che ogni giorno riceviamo è il "miracolo", il "prodigio" dell'amore di Dio chinosu di noi.

Il primo passo quindi che siamo chiamati a fare è riconoscere che **la Misericordia di Dio ci precede, che ci costituisce per quello che siamo.**

In altri termini noi esistiamo, noi siamo ancora al mondo in questo momento perché Dio ci ha amato, ci ha perdonato. Non solo noi siamo venuti al mondo gratis, ma noi continuiamo a stare sulla faccia della terra finché ci rimarremo perché Dio ci ama, ci perdona. Detto in altri termini: noi non siamo al mondo perché ce lo meritiamo. Ma ci siamo perché **oggetto dell'immeritato e gratuito amore di Dio.** Noi siamo (in un certo senso) degli "scampati", come dei sopravvissuti a una distruzione minacciata, in virtù di un atto di misericordia di Dio, come è avvenuto a Mosè.

E questo avviene perché **Dio è in se stesso Misericordia.** Questo è il suo tratto distintivo, il Suo Nome, come vedremo. E non può agire diversamente da ciò che Lui è.

Ora il testo biblico ci dice che Mosè, pur avendo già beneficiato abbondantemente della misericordia di Dio, non ha ancora incontrato il Suo volto. Lo ritroviamo infatti adulto, "*cresciuto in età*" mentre "*esce*" incontro ai suoi fratelli (*Es 2,11.13*): è il primo "esodo" di Mosè, **l'esodo verso il fratello.** Tuttavia, in entrambi gli episodi che ci narra il testo di *Es 3,11-15*, l'iniziativa di Mosè per essere fratello e liberare i suoi fratelli, gli israeliti, fallisce: Mosè infatti si presenta all'altro con le sue forze, con la sua volontà di fare giustizia, dall'"alto" di chi pensa di poter liberare i fratelli dalla loro schiavitù.

Noi, lasciati alle nostre forze, non siamo capaci di "fare misericordia" all'altro. La liberazione del fratello non viene da noi. **Mosè sperimenta amaramente il fallimento del suo tentativo di "esodo verso il fratello".**

Allora, fuggitivo e straniero in terra di Madian, lo ritroviamo trascorrere lunghi anni in una vita fatta di quotidiana sopravvivenza: sposato, pastore ed emigrato. E' il tempo in cui Mosè può **scegliere che cosa fare del suo fallimento** nella relazione con i fratelli. E' il tempo nascosto in cui matura la "nuova nascita" di Mosè come fratello dei suoi fratelli: proprio là dove lo ha

condotto lo scontro con la sua incapacità, là dove Mosè sa di non poter contare sulle sue forze, sulle sue pretese di giustizia.

Qui, in questo “luogo” che è la morte del nostro “io” così ingombrante, presuntuoso e potente, inizia a prepararsi la possibilità che Dio faccia irruzione nella nostra vita.

L'incontro con la nostra fragilità può essere il “luogo” dove finisce l'io e inizia Dio.

E' il tempo preziosissimo in cui “muore” l'io o una certa immagine di noi come perfetta, capace, onnipotente e scopriamo il limite che ci è strutturale.

Allora siamo posti di fronte a due possibilità: o continuare a vivere una vita da fuggitivi ripiegati sul nostro limite, una vita già “invecchiata” (come il peccato) o inoltrarci “*oltre il deserto*” che ci abita dove ci aspetta Dio, come ha fatto Mosè.

Questo infatti è il “luogo” dove Dio abita nel nostro “*roveto ardente*”.

2. E qui tocchiamo la seconda tappa che è assolutamente necessaria e che spetta solo a noi: **accogliere Dio che ci fa misericordia di Sé.** Mentre nella prima noi eravamo soggetti passivi, ora **siamo chiamati a dare una risposta personale all'Amore di Dio** che si rivela e dona a noi.

E' la visione di Mosè che vede Dio abitare il rovetto come fiamma che non consuma: Dio si presenta cioè a Mosè come amore che scalda, illumina, arde nel cuore di un rovetto, di quell'albero spinoso e arido che è la vita del popolo di Israele e di Mosè stesso.

La vita umana è intricata e spinosa, è rovetto (non dimentichiamo che anche S. Paolo parlava di una “spina” nella carne, di una debolezza che gli ricordava di non poter “*montare in superbia*” in 2Cor 12,7). Il rovetto infatti non è proprio il tipo di albero elegante, profumato e da frutto. Il rovetto è un cespuglio selvatico che consideriamo comunemente un'erbaccia. Eppure, Dio non disdegna questo povero “luogo spinoso”.

Dio si manifesta lì nel cuore del rovetto, lo avvolge come amore che non viene meno, non si consuma e non consuma, cioè non distrugge il rovetto!

Il fuoco nel rovetto è la croce di Gesù, la croce del Servo che, come dice il profeta Isaia, è “*cresciuto come un virgulto e come una radice in terra arida, che non ha apparenza né bellezza, non splendore per poterci piacere, disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire*” (cf. Is 53,2-3). Il Crocifisso, come il Dio del rovetto, conosce il dolore del suo popolo (“*Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze*” Es 3,7).

Sulla croce del Figlio arde e risplende l'Amore che rimane.

E qui, nel fuoco di questo amore riconosciamo che si compie il Nome con cui il “*Dio del rovetto*” si presenta a Mosè: “Io sono colui che sono”: cioè “*Io sono Colui che c'è*”, “*Colui che c'è stato, che c'è e ci sarà per te*”.

Qui siamo posti di fronte alla rivelazione di dove si spinge l'amore di Dio per l'uomo: “*Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*” (Rm 5,8).

Dio è fuoco nel nostro rovetto.

Tale incontro con il Dio del rovetto è appello, è chiamata (per Mosé) e per ogni uomo.

E qui si pone la vera questione: accogliere il Suo amore, **accettare che Dio abiti il rovetto che siamo**, la nostra “misera” vita come Misericordia.

Accogliere il perdono di Dio non è così semplice. Dobbiamo acconsentire. E' difficile lasciarsi perdonare, lasciarsi amare. Poiché **lasciarsi perdonare significa ammettere che abbiamo bisogno di perdono e quindi che abbiamo peccato.** Significa accettare una immagine di sé che non corrisponde a quella ideale che coltiviamo dentro di noi e che spesso cerchiamo di mostrare agli altri. Cioè quella immagine di perfezione che in fondo ci fa vivere senza Dio.

Ma noi abbiamo bisogno di accogliere il perdono. Come ci ricordano i padri, il riconoscimento della nostra debolezza e del nostro peccato è ciò che di più grande un essere umano possa fare. Isacco di Ninive diceva che “*colui che sente i propri peccati è più grande di colui che soccorre la terra abitata. Colui che geme un solo istante su se stesso è più importante di colui che risuscita i morti con la preghiera; colui che è stato reso degno di vedere se stesso è più grande di colui che è stato reso degno di vedere gli angeli*”. E

questo significa che il vero miracolo non è vedere gli angeli, ma vedere il proprio peccato. Colui che crede di non aver bisogno di perdono si colloca automaticamente al di fuori del raggio di azione di Dio e di Cristo e si colloca in uno spazio di falsità (Gesù è venuto per i peccatori, cioè per tutti!).

Il riconoscimento della nostra debolezza ci apre così alla potenza dell'amore di Dio. E' l'esperienza di Paolo: *“la potenza di Dio si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte”* (2Cor 12,9-10).

3. Giungiamo così alla terza tappa dell'incontro con la Misericordia: **acconsentire all'opera dell'amore potente di Dio trasforma la vita.** La rende nuova.

Come è avvenuto a Mosè che da fuggiasco, straniero in terra nemica, è inviato da Dio a fare uscire i suoi fratelli dalla schiavitù per incontrare Dio su quello stesso monte del rovetto: *“quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte”* (Es 3,12).

Mosè cioè è inviato ai suoi fratelli testimone del Dio che ha incontrato nel rovetto.

Mosè è il “salvato” che diviene testimone della salvezza.

Mosè in quanto oggetto della misericordia di Dio è chiamato a divenirne strumento per i suoi fratelli.

Uno strumento umile e povero (le obiezioni che Mosè oppone a Dio sono tutte vere!) ma nel quale risplende ancora più visibilmente la potenza di Dio.

La grandezza di Mosè (e di chi riconosce la propria fragilità) è tutta qui: nel rovetto della sua vita continua a risplendere il fuoco dell'amore misericordioso di Dio!

*Meditazione tenuta in occasione degli esercizi spirituali ecumenici
presso il monastero delle clarisse in S. Agata, ottobre 2016*